

## Nietzsche tradotto da Pavese nella dimensione della volontà e della potenza

10 agosto 2016



pubblicato da Daniela Rubino – di Pierfranco Bruni

Forse a sgombrare il campo di un Cesare Pavese che non fosse antifascista non basteranno neppure i suoi studi e le traduzioni della “volontà di potenza” di Nietzsche. Detto ciò passo immediatamente a sostenere la mia antica posizione di un Pavese dichiaratamente Fascista e anche oltre.

Il rapporto con Nietzsche non dice nulla di nuovo, se non rafforzare la sua posizione sia nei confronti della tradizione esistenziale del senso tragico, legato alla cultura decadente e ampiamente attraversata da un classicismo non di marca liberale, sia nei confronti di una filosofia profondamente melanconica e archetipica.

Il ciò significa che il Vico di Pavese è anche il Vico di Nietzsche e necessariamente entra nel Vico di Gentile. Dico necessariamente perché non si possono usare le parole e i concetti filosofici come se fossero aquiloni strappati dal vento. Dico necessariamente perché l'agglomerarsi, in senso ordinato, del pensiero tra Vico e Gentile è abbastanza sostenuto, e tra Pavese e Nietzsche è altrettanto consistente come lo è tra Vico e Pavese, in una visione in cui l'Amor fati è il legame tra il Destino e il Fato, che trova negli archetipi del mito il segreto e il mistero delle parole. Linguaggio (o vocabolario) sempre negato e poi rivelato nell'intreccio tra letteratura e filosofia.

Ora che vengono pubblicate le traduzioni di Cesare Pavese (direi la traduzione di “*La volontà di potenza*” in un volume dal titolo emblematico “*Amor fati. Pavese all'ombra di Nietzsche*” di Francesco Belviso con Introduzione di Angelo d'Orsi per i tipi di Nino Aragno editore) la riflessione diventa marcatamente diretta verso una indicazione che è quella di un Pavese completamente dentro la metafisica del dolore e dell'angoscia nicciana e mai, mai assolutamente, realista.

Il suo studiare e tradurre Nietzsche, soprattutto nel gioco ad incastro tra “volontà” e “potenza”, lo conduce direttamente verso una strada in cui il dettame pavesiano è quello magico – onirico – tragico di un Zarathustra che non diventa mai intellettuale, perché è troppo sciamano e profeta per edificare sulla sabbia il suo pensare o per edificarlo sul pietrame friabile levigato dalla pioggia battente e non sulla roccia dalla memoria scavata dal tempo.

Non è più questione di insistere sul Fascismo di Pavese (lo si sa abbondantemente considerati i suoi scritti) perché sarebbe anche troppo riduttivo, ma occorre sollevare non una questione ideologica, Pavese non ha mai guardato alle ideologie perché considerate “minimaliste”, bensì filosofica legando la metafisica del pensiero, per restare nel

cerchio zambriano, alla letteratura dell'archetipo e dei simboli.

Pavese fa della sua letteratura una antropologia dell'esistere (si pensi a "*Paesi tuoi*" e a "*Feria d'agosto*" soprattutto, oltre che al "*Taccuino segreto*"), una antropologia dell'anima dove si raccolgono non le voci demartiniane, ma quelle eliadiane. Quindi siamo proprio nella visione del "selvaggio" come senso primitivo delle culture e delle civiltà.

Nietzsche pone il suo Zarathustra, come Hesse propone il suo Siddhartha, in un percorso in cui si vive di quella dimensione della memoria – tempo che è la "saudade". Il Pavese traduttore di Nietzsche testimonia il suo appropriarsi di un *nostos* che viene ad essere vissuto come il vero "antico ritorno", in un costante morso che è il panico dolore che si avverte quando accanto non si ha neppure la vera solitudine.

Pavese, in fondo, non fa altro che tentare di cercarsi traducendo appropriatamente "*La volontà di potenza*". Non sceglie altro testo. Il Pavese poeta e scrittore, che si era confrontato costantemente con la letteratura inglese e americana e aveva scavato nell'antropologia ed etnologia religiosa rumena, si affida a quella cultura tedesca che ha radici marcatamente tragiche e decadenti.

La sua è, dunque, non una volontà di conoscenza, bensì una volontà di potenza del pensiero forte sul pensare legato *al tutto è relativo*. Forse è proprio qui il nodo gordiano di un Pavese che vive dentro una metafisica della filosofia tragica che trasmigra nella poetica *del gorgo muto di verrà la morte*.

Certo con Pavese, che legge e traduce Nietzsche e si lascia volutamente "condizionare" dal D'Annunzio alchionico e tragico – decadente del "*Trionfo della morte*", siamo abbondantemente oltre il Pirandello che fa del Fascismo una filosofia. Non c'è umorismo e l'ironia è capovolta. Non conosce il riso o sorriso e neppure l'allegoria, ma soltanto la metafora.

Dunque, per questo Pavese nicciano, abbondantemente e profetico, andrebbero bene le parole di Jean Cau: "Chi, alla fine è sempre vittorioso? Colui che prosegue il sogno sino alla fine e insemmina la memoria degli uomini. Dietro il cavaliere che passa, la moneta del sogno".

Naturalmente, Pavese, in questo camminare tra le solitudini, il tempo, la visione zaratustriana (e quindi magico – onirica – alchemica) è oltre Pirandello, ma è anche oltre lo stesso D'Annunzio. Ciò che lega è il tragico. Ciò che divide è il senso di morte.

[Cookie Policy](#) [Redazione](#)

[Translate »](#)

Facebook Auto Publish Powered By: XYZScripts.com